

1993

Considerazioni sull'esistenza del divino

Prima di tutto, in ogni dimostrazione, occorre definire con esattezza ciò che si intende dimostrare.

Non si può cercare di dimostrare l'esistenza di una cosa senza averla, in qualche modo, definita.

Se prendiamo come definizione divina l'equazione

$$\text{DIO} = \text{COLUI CHE E'}$$

Cioè, che esiste, (o meglio, *ciò che esiste*, poiché la parola *colui* può denotare una connotazione antropomorfa, cioè di *persona* simile ad un essere umano), resta solamente da dimostrare che esiste qualcosa.

Se Dio è ciò che esiste, ci sono solo due possibilità: O non esiste niente, quindi non esiste Dio, o esiste qualcosa, qualsiasi cosa, quindi esiste Dio.

Ciascuno può solo essere certo dell'esistenza di se stesso.

L'equazione cartesiana "cogito ergo sum" (Penso, quindi sono), dimostra l'esistenza di ciascuno, basandosi sul pensiero.

In realtà possiamo basarci su qualsiasi cosa: Una pianta non ha attività cerebrali, ma percepisce sensazioni (come quella della sete) e, seppure priva di ego, sarebbe comunque in grado di affermare la propria esistenza, basandosi sulle proprie sensazioni.

In sostanza, guardandosi ad uno specchio, non possiamo essere certi dell'esistenza dello specchio né dell'immagine di noi che vediamo riflessa. (potrebbe essere una illusione, un sogno o qualsiasi altro errore di percezione)

Tuttavia abbiamo un sentire di esistere che afferma senza ombra di dubbio la nostra esistenza. Anche se tutto ciò che noi vediamo in questo mondo fosse un sogno, e quindi non esistesse, certamente esisterebbe un sognatore che percepisce quel sogno.

Né, d'altro canto il sentire di esistere può essere un'illusione.

Infatti se, per assurdo, qualcuno si illudesse di esistere, ciò significa che questo qualcuno non esisterebbe.

Quindi non esiste nessuno che possa sbagliarsi su questo punto.

Dimostrando l'esistenza di noi (Il che non dimostra affatto né definisce come o che cosa siamo ma afferma solamente la nostra esistenza) dimostriamo l'esistenza di qualche cosa e quindi si invalida l'ipotesi che non esista niente.

E se esiste qualche cosa, esiste Dio in base all'affermazione che abbiamo fatto prima $\text{DIO} = \text{CIO' CHE ESISTE}$.

Quindi ciascuno può dire:

ESISTO, QUINDI ESISTE DIO.

A questo punto qualcuno potrebbe poter obiettare che la nostra definizione iniziale $\text{DIO} = \text{CIO' CHE ESISTE}$ è viziata in partenza in quanto afferma implicitamente l'esistenza stessa della divinità.

Ma noi abbiamo preso una definizione, non una affermazione. Cioè alla parola DIO abbiamo associato un significato: CIO' CHE ESISTE. Non abbiamo affermato che esiste il Dio di una religione o di un'altra, abbiamo semplicemente preso l'esistente ed abbiamo provato a chiamarlo DIO.

E' chiaro quindi che se attribuiamo a questo Dio delle connotazioni, queste connotazioni possono essere inesatte, pertanto possiamo arrivare ad immaginare Dio in un modo nel quale non può esistere.

Se immaginiamo Dio come un vecchio seduto su una nuvola, o come uno scultore che impasta un mondo di creta, queste immagini sono evidentemente fasulle, ma dimostrando l'assurdità di tali immagini, o di altre immagini prese da testi sacri delle varie religioni, non dimostriamo affatto l'inesistenza divina.

Il principio dell'esistenza è un principio ASSOLUTO. Infatti non ha contrario (poiché il contrario di ciò che esiste è ciò che non esiste e, per definizione, ciò che non esiste non esiste)

Nel momento in cui, a Dio, vengono dati degli attributi che hanno un contrario, si commette un errore in quanto, esistendo l'attributo contrario, si escluderebbe da ciò che esiste, tale attributo.

In parole povere, se diciamo che «Dio è Buono» ed applichiamo l'equazione di partenza, abbiamo affermato che:

Il buono esiste

Il cattivo non esiste

(se esistesse necessariamente dovrebbe essere legato a Dio in quanto Dio = ciò che esiste)

Ma se non esiste il cattivo, nemmeno esiste il buono, in quanto sono attributi relativi l'uno all'altro.

Pertanto, nel momento in cui abbiamo definito Dio come ciò che esiste, abbiamo anche reso impossibile definirlo con attributi relativi.

Affermando che Dio è assoluto, dobbiamo stare attenti a non incappare nell'errore di dire che l'assoluto esiste mentre il relativo (come contrario di assoluto) non esiste.

In realtà, il relativo non è il diretto contrario di assoluto, in quanto il contrario di un relativo è il relativo contrario, mentre l'assoluto prescinde da tale suddivisione e non ha contrari.

Se per esempio prendiamo i numeri negativi e i numeri positivi, entrambi sono relativi allo zero. Ma i numeri presi in valore assoluto, non sono più positivi o negativi in relazione allo zero, né sono una categoria opposta ai numeri relativi: semplicemente annullano il concetto di *segno*.

Cioè annullano la suddivisione.

Applicando alla divinità lo stesso concetto, possiamo pertanto affermare che gli attributi relativi (che hanno cioè un contrario o sono basati su un sistema di misura) non possono essere applicati alla divinità ma neppure esclusi da questa.

Quindi la divinità può essere tutto e il contrario di tutto cioè niente di tutto questo.

Da questo derivano due considerazioni:

Per il fatto di annullare le suddivisioni, Dio dovrebbe essere unitario, ma se cerchiamo di applicare a Dio l'attributo «unitario» cadiamo ancora nell'errore precedente, pertanto, dovremmo dire che è unitario ma è molteplice e quindi nessuna delle due modalità.

La seconda è che, se ciò che esiste fosse semplicemente tutto quanto esiste, non potrebbe essere il contrario di tutto quanto esiste.

Ma, per il fatto di essere tutto e il contrario di tutto, ne discende l'ulteriore qualità di essere *niente di tutto questo* e pertanto un qualche cosa di diverso e di più rispetto a qualunque cosa esistente.

In altre parole, la divinità risulta essere qualcosa di più della semplice somma di tutto quanto esiste, a causa del fatto che comprende in se attributi relativi contrari.

Ma se ciò che esiste è qualcosa di più di ciò che esiste, allora ciò che esiste (che abbiamo convenzionalmente chiamato Dio) è necessariamente infinito, altrimenti l'affermazione sarebbe un paradosso.

A questo punto direi che occorre dimostrare che Dio (= ciò che esiste) è consapevole della propria esistenza e non è piuttosto un aggregato informe e inconsapevole.

Se torniamo al sentire di esistere, che ci è servito a dimostrare *l'esistenza*, possiamo essere certi che il «sentire di esistere» esiste.

Pertanto, esistendo, fa parte di tutto ciò che esiste, quindi la divinità oltre ad esistere, necessariamente comprende il sentire di esistere, cioè è consapevole della propria esistenza.

L'equazione diventa quindi

SENTO DI ESISTERE QUINDI DIO SENTE DI ESISTERE

o, in altri termini:

POICHE' SENTO DI ESISTERE, TUTTO CIO' CHE ESISTE SENTE DI ESISTERE

A questo punto ci troviamo di fronte ad una considerazione molto particolare:

Se è vero che ciò che esiste sente di esistere, allora tutto ciò che esiste è vivo. Non può esserci una sostanza che non senta di esistere.

E a questo punto risulta evidente che l'immagine che l'uomo ha del mondo è completamente diversa dall'idea dell'esistente che la ragione suggerisce, partendo dall'unica certezza che abbiamo, e cioè che esistiamo.

In pratica, se mi guardo intorno posso notare una serie di oggetti che ritengo inanimati. Se invece mi baso sul ragionamento logico che ho seguito fino a questo punto, devo ammettere che non esistono oggetti inanimati.

AmMESSO che la materia che io posso vedere esista, e questo non sono in grado di dimostrarlo, è più convincente pensare che gli oggetti non siano animati come tali: Una penna di plastica, è alquanto improbabile che senta di essere una penna di plastica. Anche perchè sono io che chiamo *penna di plastica* quello che è un aggregato di atomi. Un microbo che si trovasse sulla mia penna probabilmente non condividerebbe il mio punto di vista.

Certo è che i nostri sensi non ci forniscono una visione oggettiva dell'esistente e siamo costretti ad operare una scelta:

Se ci basiamo sui nostri sensi e crediamo vero ciò che possiamo vedere o sentire, per esempio la cosiddetta materia inanimata, allora dobbiamo ammettere che la nostra ragione non è in grado di affrontare la realtà esistente.

Oppure riteniamo che la ragione e la logica abbia una sua validità e che anzi, sia l'unico strumento in grado di affrontare la realtà esistente. Ma in questo caso dobbiamo convenire che l'immagine del mondo che percepiamo è completamente falsa, ed i nostri sensi non sono affidabili per affrontare la realtà esistente.

In altre parole, i sensi ed il ragionamento affermano cose diverse, arrivano a conclusioni diverse, e si tratta di dare credito all'una o all'altra delle versioni. Si tratta quindi di credere alla logica o di credere a quello che possiamo vedere e toccare.

Pertanto questa dimostrazione, per quanto logicamente corretta, non può essere accettata da tutti gli individui, in quanto non tutti ritengono che la ragione sia in grado di affrontare problematiche trascendenti.

Noi potremmo idealmente rappresentare su di un piano cartesiano gli atteggiamenti degli individui nei riguardi della divinità.

Sull'asse delle ascisse poniamo la fede, quindi avremo i credenti (x positiva) e gli atei (x negativa).

Sull'asse delle ordinate poniamo la ragione, quindi avremo sulla y positiva gli gnostici (utilizzando questo termine per indicare chi ritiene che l'esistenza divina sia affrontabile dalla ragione) e sulla y negativa gli agnostici (chi ritiene che le problematiche trascendenti siano al di fuori della portata della nostra ragione)

Nei due quadranti inferiori troviamo quindi gli *agnostici_credenti* che credono di fede cieca senza preoccuparsi di dimostrazioni logiche, gli *agnostici in senso stretto* che non prendono posizione in quanto comunque il problema non può essere secondo loro affrontato e gli *agnostici_atei* che sono scettici sull'esistenza della divinità ma affermano che qualsiasi ragionamento al riguardo è inutile proprio per l'impossibilità della ragione umana di affrontare realtà trascendenti.

Nei due quadranti superiori troviamo rispettivamente chi non crede poiché il loro ragionamento li porta a determinare l'inesistenza divina, chi sta affrontando il problema con lo scopo di determinare se la divinità esiste ma senza prendere posizione, e chi, ragionando, arriva a convincersi dell'esistenza della divinità.

Esaminando i due estremi: *gnostici_atei* e *gnostici_credenti*, se si escludono coloro che commettono errori di logica (sia da parte di chi afferma l'esistenza divina che di chi la nega), restano due categorie di persone che con un ragionamento logicamente ineccepibile affermano o negano l'esistenza divina.

La differenza fra loro è che i primi chiamano «Dio» una cosa che esiste, mentre i secondi chiamano «Dio» una cosa che non esiste.

Quindi esclusivamente un fatto di terminologia, infatti se ragionano logicamente basandosi su analoghi postulati, devono necessariamente arrivare alle stesse conclusioni nel definire ciò che esiste e ciò che non esiste.

Chi invece assume un atteggiamento agnostico, non confuta la logicità del ragionamento, (o a volte non è in grado di valutarlo) ma ritiene il ragionamento stesso inadeguato, e pertanto inutile qualsiasi speculazione filosofica al riguardo. Naturalmente poi troviamo gli agnostici che non fanno di esserlo, nel senso che credono di basarsi principalmente sulla ragione mentre in realtà si basano principalmente sulla fede.

E questo vale per i credenti come per gli atei, infatti è proprio la fede che consente all'uomo la libertà di negare l'esistenza del divino, poiché gli permette di *credere* che il proprio materialismo sia poggiato su di un ragionamento logicamente ineccepibile.

Tuttavia è giusto dare ad ogni posizione il valore che ha e cioè quello di un *punto di vista*.

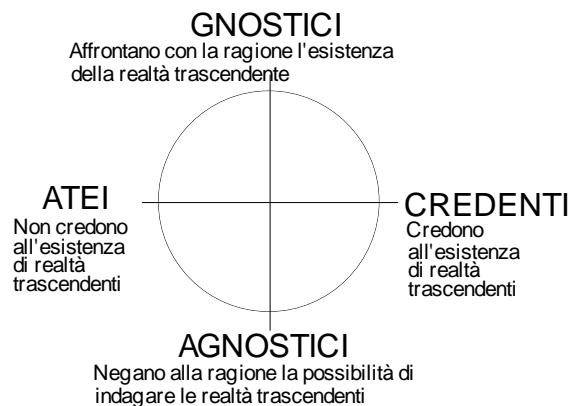
Ciascuna posizione, identificabile attraverso una coordinata sull'asse della ragione ed una sull'asse della fede, è una posizione relativa che acquista un significato solo se paragonata con la posizione opposta.

Ma la verità deve necessariamente comprendere in sé tutti i punti di vista, ovvero ciascun punto di vista, in quanto tale, contiene una parte di verità.

E quindi hanno ragione tutti: I materialisti che non permettono al sentimento di interferire nella loro ricerca.

I credenti che ponendo attenzione all'oggetto della loro fede arrivano a volte ad intuire certe verità.

Gli gnostici che non rinunciano ad esercitare il proprio raziocinio e considerano la logica una garanzia di affidabilità che, se non altro, consente di scartare tutte le immagini della realtà che non rispondono a questa.



E gli agnostici che si rendono conto della portata limitata del ragionamento umano che non sarà mai in grado di definire ciò che per natura è ineffabile.